

Pino Stancari S.J.

**Salmo 22**  
**e**  
**Marco 1,12-15**  
**( Tentazione nel deserto )**

Lectio Divina

*Casa del Gelso*

venerdì 20 febbraio 2015

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

## INTRODUZIONE

Prima domenica di Quaresima, la prima lettura è tratta dal *Libro del Genesi*, capitolo 9 dal versetto 8 al versetto 15. È la prima domenica di Quaresima, quindi è la *domenica dei progenitori* e quindi si ritorna a Noè e al racconto del diluvio. Prima lettura. Sappiamo che le domeniche sono scandite così per quanto riguarda questa ricostruzione di tutto l'itinerario *anticotestamentario*. Domenica prossima sarà la *domenica dei patriarchi*, poi la *domenica di Mosè* e così via. *Genesi* capitolo 9. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 25*, ma noi questa sera avremo a che fare con il *salmo 22*, come già avete previsto, seguendo l'ordine continuo e lineare che stiamo seguendo ormai da diversi mesi per rintracciare, in tutto il suo svolgimento, il percorso che il *Libro dei Salmi* mette a nostra disposizione, dall'inizio in poi, e siamo arrivati al *salmo 22*. La seconda lettura di domenica prossima è tratta dalla *Prima Lettera di Pietro* nel capitolo 3 dal versetto 18 al versetto 22 e quindi il *Vangelo* che è il *Vangelo delle tentazioni*, come sempre nella prima domenica di *Quaresima*, e quest'anno è il *Vangelo secondo Marco*, capitolo primo dal versetto 12 al versetto 15.

Da mercoledì scorso noi siamo entrati nel sacro tempo quaresimale. La Chiesa ci ha convocati e noi siamo ormai iscritti nell'elenco dei peccatori. Ricevendo sul nostro capo le ceneri, segno di penitenza e di cordoglio, ci siamo così – secondo le consuetudini antiche – inseriti anche noi nell'elenco di coloro che sono bisognosi di un itinerario penitenziale. Con l'imposizione delle ceneri, dunque, il popolo cristiano si consegna al suo Signore che attira a sé ogni creatura per rinnovare l'universo mediante la sua Pasqua di morte e di resurrezione. Ridotti a un pugno di polvere, noi siamo pronti per affrontare un percorso di conversione vera affinché si compia il disegno della nuova creazione. Secondo l'antico racconto, dalla devastazione del diluvio, la colomba ritorna a Noè, come ricordate bene, portando nel becco una foglia d'ulivo. Le ceneri vengono prodotte ogni anno con la bruciatura dei rami ormai secchi che furono benedetti per la festa delle palme dell'anno precedente. E così, si apre la quaresima, ogni anno. Il diluvio con i suoi effetti sta sempre dinanzi a noi e

anche attorno a noi. E anche dentro di noi! Ma intanto stiamo già imparando ad accogliere le intenzioni che sono custodite nel cuore di Dio. Intenzioni di pace, di riconciliazione, di fedeltà nell'amore. Tutto – infatti – tutto dev'essere consumato e trasformato affinché tutto sia pronto per la festa del Figlio nella gloria del Regno. Convertiamoci dunque, e crediamo nell'evangelo.

## SALMO 22

Ritorniamo al *salmo 22*. Abbiamo letto passo passo, di settimana in settimana, i salmi che precedono, e ritornando indietro di poche tappe, possiamo senz'altro confermare la constatazione di trovarci alla scuola di quel personaggio che è identificato con il titolo di *Messia*. È personaggio annunciato, verso cui è rivolta l'attesa del popolo di Dio da Davide in poi. È personaggio che man mano viene presentato a noi come un interlocutore che ci accompagna e acquista un rilievo magistrale nel nostro cammino di ascolto, di apprendistato, per quanto riguarda la preghiera e per quanto riguarda esattamente la vita. Siamo alla scuola della preghiera in quanto siamo alla scuola della vita. E siamo alla scuola che coinvolge come ascoltatori della parola del Signore che si rivela a noi. E la figura del Messia acquista un rilievo che ormai si va imponendo da un salmo all'altro. Dalla fine del *salmo 18* in maniera inequivocabile, come ricordate, versetti 50 e 51:

50 Per questo, Signore, ti loderò tra i popoli  
e canterò inni di gioia al tuo nome.

51 Egli concede al suo re grandi vittorie,  
si mostra fedele al suo consacrato, ...

– al suo *Mashiah*, il *Messia* –

... a Davide e alla sua discendenza per sempre.

Da quella battuta conclusiva del *salmo 18* che leggevamo a suo tempo, ecco ci siamo trovati alle prese con l'ascoltatore della *Parola* che realizza in sé, in pienezza, la parola del Dio vivente nel *salmo 19*. E quindi i *salmi 20, 21* che

leggevamo nelle ultime due settimane da una lectio divina all'altra. La nostra confidenza nel Messia, il *salmo 20*, quel Messia su cui Dio si è piegato, si piega in modo tale che, attraverso la missione a lui affidata, Dio si piega anche su di noi e per noi. Salmo 20 e quindi la misteriosa intimità del dialogo tra il Signore e il suo Messia come già accennava a questo il *salmo 20* e il *salmo 21* che leggevamo la settimana scorsa. Ecco qui colui che si è presentato a noi in virtù della sua radicale confidenza nell'amore dell'Altissimo, nel versetto 8 del *salmo 21*, ne parlavamo una settimana fa. È proprio lui il Re – ossia il consacrato, ossia il Messia – è proprio lui che viene illustrato nel *salmo 21* come il protagonista di una gioia che ci rivela la potenza della sua vittoria. Per questo è forte, per questo è vigoroso, per questo è vittorioso, in virtù della sua gioia. È così che sconfigge quei nemici che in noi ancora resistono all'amore. Versetti che leggevamo nel *salmo 21*, su cui adesso non ritorniamo perché si tratta naturalmente di procedere. Ma è necessario sempre! Io un po' vi annoio con queste rincorse che, di settimana in settimana, recuperano alcuni passaggi dell'itinerario già compiuto, ma mi sembra che sia importante, o addirittura importantissimo, mantenere vigile l'attenzione sul filo conduttore di questo lungo cammino che già abbiamo compiuto, ma parzialmente. Pensate a cosa ancora abbiamo dinanzi a noi! Dunque, *salmo 21*, c'è un volto per noi. Proprio così abbiamo avuto modo di leggere e meditare il salmo che ancora una volta ci ha posto dinanzi alla figura del Messia, vittorioso in quanto è colui che è radicato nell'amore dell'Altissimo. Ed è esattamente questa vittoria che, rispecchiandoci nel suo volto, egli vuole instaurare in noi, nel nostro vissuto umano, nella nostra condizione umana, nella nostra storia personale, comunitaria, e in una prospettiva che si apre a misura di un orizzonte ecumenico, amplissimo a cui nessuno può o potrà più sfuggire.

Ed ecco il *salmo 22*, il nostro salmo. Come avviene questo? Come avviene che la presenza del Messia annunciato e di cui sono stati descritti i connotati, là dove abbiamo avuto modo di affacciarci su quel profondo, profondissimo dialogo interiore che rende il Messia specchio dell'inesauribile fecondità dell'amore di Dio, come avviene che il suo volto divenga per noi motivo di quella rivelazione che instaura, in noi, la vittoria sui nemici, su quei nemici che ancora ci appesantiscono, che ancora ci incupiscono, che ancora ci

intristiscono, che ancora ci impediscono di confidare nell'amore di Dio? Come avviene questo? Ed ecco il nostro *salmo 22*, guarda caso proprio qui. Il *salmo 22* è uno dei grandi testi dell'*AT*, una delle grandi pagine – senza stare a fare adesso una graduatoria naturalmente – ma è importante che proprio questa sera noi lo rileggiamo per intero con l'attenzione che esso esige. È una straordinaria testimonianza orante il *salmo 22*. Subito, già dando uno sguardo all'avvio del salmo, vi potete facilmente sintonizzare:

2 «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? ...

Ecco, un testo che se non risuona proprio familiare alle nostre orecchie, comunque certamente non è nuovo per nessuno. E il *salmo 22* si dispiega nell'arco di una composizione di cui dobbiamo subito rintracciare la struttura perché la composizione unitaria del *salmo 22* dà spazio a testimonianze oranti che lì per lì potrebbero apparire disperate e che invece sono strettamente coordinate tra di loro. Tre sezioni nel nostro salmo. La prima sezione è certamente caratterizzata da un'intonazione lamentosa, un *lamento*. Non è la prima volta che nella testimonianza della preghiera biblica abbiamo a che fare con voci che usano il linguaggio del lamento che diventa preghiera, come no? Dal versetto 2 al versetto 11 il *grande lamento*. Questo è uno dei testi più solenni all'interno di quel genere di lamentazioni che è presente in diversi contesti nel corso della rivelazione *anticotestamentaria* e poi ancora *neotestamentaria* e, in particolare, nel *Libro dei Salmi*, che è il libro della preghiera. Il *grande lamento*, dopodiché dal versetto 12 al versetto 22, seconda sezione del nostro salmo, la preghiera assume la fisionomia di una *supplica*. È abbastanza normale che preghiere di lamento e preghiere di supplica siano intrecciate tra di loro, qualche volta addirittura si sovrappongono, sono le dimensioni spesso indissolubilmente connesse di un'unica vicenda, per cui chi si lamenta invoca, chiede aiuto, supplica, e chi ha motivo per implorare è anche segnato da una sofferenza per cui si lamenta. Questo avviene frequentemente. Fatto sta che qui, la seconda sezione del nostro salmo, è certamente da identificare come una supplica che adesso leggeremo nella sua poi più precisa articolazione interna. Ma le due sezioni sono

comunque distinte tra di loro. Il lamento, prima sezione; la supplica, così appassionata, così patetica, così commovente, che leggiamo nei versetti che seguono fino al versetto 22. Ed ecco, terza sezione del salmo, dal versetto 23 a seguire, un *canto di vittoria*. Dal versetto 23 il nostro *salmo 22* prende un'andatura trionfale a dir poco. E – vedete – non abbiamo a che fare con un altro salmo, come qualcuno potrebbe anche sospettare. E ci sono stati anche studiosi che, smontando il testo, hanno ritenuto di potere disarticolare la composizione in elementi distinti e dunque incomunicanti tra di loro. Mentre, invece, sono elementi strettamente collegati all'interno di una comunicazione orante che percorre per intero il *salmo 22*, dall'inizio alla fine. Tra l'altro, e su questo ritorneremo necessariamente, il *salmo 22*, nei racconti evangelici, con diverse modulazioni, viene posto sulla bocca di Gesù moribondo, quando ormai è in agonia sulla croce. E i discepoli del Signore, certamente, nel *salmo 22*, leggendo e rileggendo, meditando e contemplando, hanno trovato un aiuto quanto mai qualificato per ritrovare il senso degli eventi di cui sono stati direttamente testimoni e nei quali sono stati personalmente coinvolti. Ed è proprio l'ascolto della parola di Dio che ha fornito a essi lo strumento interpretativo. E il *salmo 22*, tra i testi dell'*AT*, certamente emerge come una chiave di lettura degli eventi che condussero Gesù fino alla sua morte sul Golgota, più che mai autorevole.

Ed ecco, leggiamo il salmo. Il *grande lamento*, dal versetto 2 al versetto 11. Lasciamo da parte l'intestazione che comunque è un po' curiosa.

2 «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?

Tu sei lontano dalla mia salvezza»:

sono le parole del mio lamento.

3 Dio mio, invoco di giorno e non rispondi,

grido di notte e non trovo riposo.

Certamente abbiamo a che fare con un personaggio sofferente che sta spasimando a causa di un dolore inconsolabile e tutto, nel *salmo 22*, concorre a riconoscere esattamente, nella voce dell'orante, l'anelito, il sospiro, il gemito, di un moribondo o, comunque, di un derelitto che è giunto, ormai, in prossimità del capolinea. E – vedete – qui non è in questione soltanto il disagio che

compromette l'equilibrio fisico o psicofisico del personaggio. Qui lui si presenta a noi come segnato da una frattura interiore per cui si dichiara come spaccato dentro, separato da se stesso. Notate che nel versetto 2 i primi due rigi sono tra virgolette e giustamente perché è lui che si sta lamentando in questo modo. Ma è poi lui che, per così dire, ascolta il suo lamento ed è come se ascoltasse il lamento di un altro.

... sono le parole del mio lamento.

Vedete come il terzo rigo del versetto 2 dà voce al nostro orante che si è lamentato? Ed ecco che adesso sta constatando come c'è in lui una frattura. Una frattura! E d'altra parte – vedete – quella voce lamentosa che ha ascoltato proviene da lui stesso ma lui l'ha ascoltata come una voce estranea che conserva il valore di un unico, ancora l'unico residuo segno di vita con cui può esprimersi qualcuno che sta veramente male. E vedete com'è fratturata la sua esistenza interiore e il suo modo di riconoscersi e quindi di rispecchiarsi in un vissuto che è come se stesse contemplando in qualcun altro? Un vissuto che gli si presenta come l'immagine di qualcuno che sta soffrendo fino all'ultimo spasimo, di qualcuno che forse sta morendo. Ma è come se lui, nel momento in cui si rende conto di quello che sta avvenendo a quell'altro, che poi è lui stesso, ancora esercitasse un atto di vitalità!

... sono le parole del mio lamento.

Vedete? Quello che è il gemito di un moribondo, diventa, in lui, l'attestato di una permanenza nella vita che gli consente, come paradossalmente stiamo constatando, di oggettivare il dramma che, pure nei fatti, coinvolge, travolge, la sua esistenza personale. E intanto – vedete – è sempre più solo, lontano da tutti. Il giorno e la notte non sono più misure che servono a determinare un tempo aperto a relazioni positive, aperto a intenzioni che possano sostenere, incoraggiare, un progetto di vita. E tutto – vedete – all'interno di una solitudine dove avverte di essere sempre più prigioniero di se stesso e dice:

3 Dio mio, invoco di giorno e non rispondi,...

È prigioniero di se stesso. È alle prese con un mondo con il quale non comunica più. Ed è alle prese con questa che lui dichiara lontananza di Dio. La lontananza di Dio. Attenzione perché, immediatamente, qui, nei versetti 4, 5, 6, veniamo a sapere che proprio a questo interlocutore lontano, che lui ha esattamente definito *Dio mio*, – *Dio mio* che poi è un'espressione molto affettuosa; è un'espressione che sintetizza il respiro autentico di chi ha ancora un desiderio di vivere, *Dio mio* – ed ecco che gli dà del *tu*. Versetto 4:

4 Eppure tu ...

*Tu!* Notate che il pronome di seconda persona, qui, e ancora come vedremo successivamente, acquista un rilievo determinante nello sviluppo del nostro salmo. *Tu*, c'è un *tu* per lui che si sta lamentando e che sta dichiarando, nella sua solitudine di sofferente, probabilmente ormai agonizzante, l'esperienza di come tutto gli appare lontanissimo. Il mondo attorno a lui, ma è come se lui stesso fosse lontano dal suo modo di ancora interpretare, gestire e auscultare le residue potenzialità del suo vissuto lontano da Dio. Dio è lontano .... eppure *tu!* Notate: dà del *tu* a quell'interlocutore che qui viene adesso rievocato come il Dio del suo popolo. Leggo:

4 Eppure tu abiti la santa dimora,  
tu, lode di Israele.

5 In te hanno sperato i nostri padri,  
hanno sperato e tu li hai liberati;

6 a te gridarono e furono salvati,  
sperando in te non rimasero delusi.

Dunque, è lui che si è rivelato nella storia di un popolo a cui il nostro orante appartiene. E – vedete – è come se per lui la relazione con questa storia fosse interrotta: i miei padri, le generazioni del passato, coloro che frequentano il tempio, coloro che ti lodano, il popolo d'Israele. Ed è anche in rapporto con una realtà così importante, significativa, così vitale per lui – l'appartenenza al suo



popolo – che il nostro orante avverte un senso di angosciosa lontananza. Quella storia non mi riguarda più. È come se l'appartenenza a quel popolo non fosse più significativa, non avesse più riscontro nei dati oggettivi del suo vissuto. E nello stesso tempo ci sei tu! Non c'è più l'eredità di quella storia; non c'è più l'impegno nelle osservanze che conferiscono identità inconfondibile a tutti coloro che appartengono a quel popolo – osservanze nelle quali anche il nostro orante si è evidentemente segnalato – resti *tu*, un *tu* assoluto. Il *tu* che è l'interlocutore di una creatura umana derelitta che si sta consumando. E infatti – vedete – adesso prosegue, versetto 7:

7 Ma io ...

Adesso il pronome di prima persona singolare:

... io sono verme, non uomo, ...

È la sua condizione attuale. Una realtà immonda. È ridotto alla meschina inconsistenza di un lombrico, un verme di terra, come dice qualcuno. Io sono questo, non un uomo. Verme, non un uomo. E – vedete – oggetto di rifiuto da parte di tutti, come sporcizia, come schifezza. Una reazione disgustata da parte di tutti coloro che hanno a che fare con lui. E qui nessuno – vedete – viene segnalato in maniera particolare tra i suoi interlocutori, ma c'è spazio per tutti: quelli del suo popolo, quelli della sua famiglia, quelli del suo ambiente! È la reazione di tutto ciò che da parte degli uomini e delle donne, in questo mondo significa ribrezzo!

7 Ma io sono verme, non uomo,  
infamia degli uomini, rifiuto del mio popolo.

8 Mi scherniscono quelli che mi vedono,  
storcono le labbra, scuotono il capo:

9 «Si è affidato al Signore, lui lo scampi;  
lo liberi, se è suo amico».

Vedete? Tutti lo rifiutano, lui è emarginato, escluso, ridotto alle misure proprie di una realtà putrefatta che si sta disintegrando. Nessuno vuol più avere a che fare con me, ma *tu*, ecco, notate, versetto 10, *tu*. Vedete che ritorna, qui, il pronome di seconda persona? Questi versetti 10 e 11 che chiudono la prima sezione, il lamento, acquistano un rilievo che emerge in maniera monumentale nel complesso della vicenda vissuta dal nostro personaggio e nel contesto di questa sua testimonianza orante:

10 Sei tu che mi hai tratto dal grembo,  
mi hai fatto riposare sul petto di mia madre.  
11 Al mio nascere tu mi hai raccolto,  
dal grembo di mia madre sei tu ...

– di nuovo –

... il mio Dio.

Il mio Dio! E – vedete – là dove il nostro orante è abbandonato, dimenticato, trascurato, rinnegato, tradito, insultato, rifiutato, da tutti, *tu*, c'è un *tu* per lui. È l'unico *tu*, è l'unico interlocutore. È un *tu* assoluto. *Tu* il mio Dio! E anche i vincoli più importanti, i vincoli di ordine familiare? Qui c'è un esplicito richiamo al grembo materno, a un contesto domestico, i genitori. E là dove il nostro orante constata di essere comunque escluso violentemente, aspramente, brutalmente, dal consorzio umano come oggetto di ribrezzo, là – vedete – *tu*. *Tu*, l'unico che mi riconosce sei *tu*! L'unico che mi raccoglie, l'unico che mi prende per mano, mi prende in braccio. *Tu*! E vedete quel *Dio mio* che il nostro orante ha avvertito come una presenza lontana? E – vedete – questa presenza lontana, in realtà, man mano che tutte le mediazioni sono venute meno, tutte le relazioni si sono consumate, tutte le possibilità di comprensione, di riconoscimento, di accoglienza vicendevole, tutto è spazzato via, quel *tu* lontanissimo è la presenza più vicina che lo contiene, lo avvolge, che costituisce l'interlocutore diretto di questa sua vicenda giunta allo spasimo di un'estrema derelizione. Notate tra l'altro, qui dove dice che sei tu che mi hai tratto dal grembo e mi hai fatto riposare sul petto di mia madre come se il tu fosse più che mai opportuno per

identificare un ostetrico che l'ha tirato fuori dal grembo di sua madre e poi l'ha deposto sul seno, sul petto, della puerpera, e subito dopo aggiunge:

11 Al mio nascere ...

Dunque, a partire da quell'evento,

... tu mi hai raccolto, ...

Più che *raccolto*, qui, bisogna proprio dire: *mi hai scaraventato, mi hai buttato, mi hai gettato*. Vedete? È una vicenda che si è svolta a partire da quel momento in cui è stato estratto dal grembo ed è stato consegnato alla madre, e poi gli eventi si sono svolti. Quanti anni ci sono voluti? Chissà mai? C'è di mezzo tutta la biografia del nostro personaggio che a noi rimane sconosciuta. E dal mio nascere ecco che sono stato poi scaraventato! Dal grembo di mia madre sono stato buttato nel mondo, sono stato gettato nel contesto di vicende sempre più aspre e contrastanti fino al momento di trovarsi, adesso, così – vedete – frantumato e ridotto a una poltiglia che è diventata un formicolare di vermi! *Tu, il mio Dio! Tu, il mio Dio tu!*

E – vedete – è a questo *tu* che adesso lui rivolge la sua *supplica*. La *supplica* si suddivide in quattro strofe, quattro brevi strofe che leggiamo. La prima, dal versetto 12 al versetto 14, notate che il nostro orante fa fatica a respirare, lo dice lui stesso. L'angoscia – ahhh! – gli manca il fiato. È comprensibile, è un affanno che è preludio di quello che sarà il suo ultimo respiro. Se ne rende conto, è febbricitante, ha delle allucinazioni, qualcosa che ha a che fare con, appunto, immagini che riemergono da chissà quale fondo inesplorato dell'animo suo! Ed ecco qui:

12 Da me non stare lontano,  
poiché l'angoscia è vicina ...

Vedete che adesso sta invocando? Questa è la formula tipica di una supplica, sta chiedendo al tu che è stato così energicamente invocato alla fine del

versetto 11, di prendersi cura del suo respiro, quel respiro ansimante rantolante che ormai si sta spegnendo.

... l'angoscia è vicina  
e nessuno mi aiuta.  
13 Mi circondano tori numerosi, ...

Ecco qui – vedete – dei mostri. Vede dei mostri! L'allucinazione, è febbricitante.

... mi assediano tori di Basan.  
14 Spalancano contro di me la loro bocca  
come leone che sbrana e ruggisce.

Fino qui, prima strofa. Vedete che queste immagini che tenta di sintetizzare in queste poche linee, confermano la situazione di patologia grave, ormai irreparabile, in cui si trova? Vorrebbe venirne a capo e ci sono dei momenti di lucidità che subentrano là dove per brevi o lunghi periodi, invece, resta stordito e prigioniero di questa nebbia così causa di delirio in lui.

Seconda strofa, ecco un momento di lucidità. Dal versetto 15 al versetto 16, due soli versetti ma – vedete – un momento di lucidità che gli consente, per così dire, di guardarsi e di prendere atto di qual è la sua situazione empirica, oggettivamente. Vedete? È condizionato da due percezioni di sé. La prima:

15 Come acqua sono versato,  
sono slogate tutte le mie ossa.  
Il mio cuore è come cera,  
si fonde in mezzo alle mie viscere.

La percezione di sé come se gli restasse da fare i conti con un'esistenza liquefatta, spappolato. Si sta sciogliendo, si sta – vedete – consumando. Ci son di mezzo sudori e liquidi che se ne vanno, le ossa sconocchiate, il cuore che batte senza ritmo. Ed ecco – vedete – un'esistenza che si sta liquefacendo. Prima

immagine. Ce n'è subito un'altra e anche questo è un modo di percepirsi che, paradossalmente, è in contraddizione perché adesso dice:

<sup>16</sup> È arido come un coccio il mio palato,  
la mia lingua si è incollata alla gola,  
su polvere di morte mi hai depresso.

E – vedete – è un'esistenza liquefatta la sua o è un'esistenza impietrata? È tutto vero – vedete – in un senso e nell'altro. Per un verso si sta spappolando, si sta sciogliendo. Per altro verso ha di sé la percezione come di essere ridotto a un blocco di pietra. E quindi:

<sup>16</sup> È arido come un coccio il mio palato, ...

Ci son problemi di traduzione qua e là – eh? – perché il nostro *salmo 22* è stato molto letto, quindi, molto usato, il testo è un po' problematico ma noi adesso di questo non ci occupiamo.

... la mia lingua si è incollata alla gola, ...

Vedete? Questo modo di descrivere la sua fisiologia come un blocco di materiale polveroso che è ancora raggrumato in sé stesso perché i liquidi se ne sono andati. Ma, appunto, è tutto quello che lo inserisce in un quadro che è come un annuncio infallibile di morte. Polvere di morte e lì sono inchiodato, lì sono incastrato, dentro a un cumulo di cocci che m'impediscono qualunque movimento perché ancora il minimo tentativo di agitarsi significa, per lui, andare incontro alle trafitture che esasperano il suo dolore e la sua agonia.

Di nuovo – vedete – terza strofa, tornano le allucinazioni. Soltanto che adesso non è più un viandante che improvvisamente viene aggredito dalle belve selvatiche, ma adesso è come se lui fosse diventato la preda di cacciatori. Ha un altro ruolo adesso. Leggo dal versetto 17 al versetto 19:

<sup>17</sup> Un branco di cani mi circonda, ...

Vedete? Lui adesso cos'è? Una lepre, un cervo, un cinghiale lui?  
Braccato, insidiato, inseguito, circondato dai cani?

... mi assedia una banda di malvagi;  
hanno forato le mie mani e i miei piedi,

Adesso è stato catturato e – vedete – è la preda che viene portata a spalla da due dei cacciatori, lui li chiama banditi. La stanga e mani e piedi, ecco, è lui quel povero animale di cui altri adesso vantano il prestigio di averne fatto preda.

... hanno forato le mie mani e i miei piedi,  
18 posso contare tutte le mie ossa.  
Essi mi guardano, mi osservano:  
19 si dividono le mie vesti,  
sul mio vestito gettano la sorte.

Sappiamo bene che questi versetti poi ritornano nei racconti della *Passione*. Ecco – vedete – la preda di questi cacciatori spietati che adesso fanno festa perché l'hanno catturato e l'hanno trattato in maniera così feroce.

Di nuovo, quarta strofa, dal versetto 20, ritorna il *tu*. E qui è la quarta strofa che chiude la *supplica*:

20 Ma tu, Signore, non stare lontano,  
mia forza, accorri in mio aiuto.  
21 Scampami dalla spada, ...

Vedete che questa quarta strofa ha, come dire, anche il valore di una sintesi? Ritornano elementi che sono propri nelle immagini che abbiamo incontrato precedentemente.

21 Scampami dalla spada,  
dalle unghie del cane la mia vita.  
22 Salvami dalla bocca del leone  
e dalle corna dei bufali.

*Tu, Signore, non stare lontano. Tu!* Un *tu* assoluto – vedete – quello che abbiamo incontrato alla fine della prima sezione, il *grande lamento*. E adesso ancora qui. Ma è tutto il salmo che è sostenuto da questo costante appello al *tu* – vedete – in un contesto di familiarità irrevocabile. Una familiarità piena, una familiarità totale, quando tutto il testo è venuto meno! Non c'è niente più, c'è la morte. E anche la morte – vedete – per il nostro orante s'inserisce nel contesto di questo vincolo di comunione a tu per tu che è così pieno, così definitivo, così esauriente, così totale, assoluto: *tu!* Notate – una piccola digressione – ci sono due note caratteristiche del nostro *salmo 22* rispetto ad altri *salmi di supplica*. Normalmente nei salmi di questo genere, a un certo momento l'orante impreca contro i suoi avversari. Normalmente è così, prima o poi. Già ne abbiamo avuto alcuni riscontri. Quelli che ce l'hanno con lui, quelli che lo insidiano, quelli che lo aggrediscono e qualche volta restiamo anche un po' disturbati perché le nostre orecchie son troppo gentili, e allora ci sembra strano che in alcuni salmi l'orante assuma un atteggiamento così aspro, severo, nei confronti dei suoi avversari da cui egli ritiene di essere ingiustamente aggredito. E qui – vedete – non c'è nessuna imprecazione nel *salmo 22*. Non c'è! *Essi mi guardano*, ma non c'è nessuna maledizione nei loro confronti. È un particolare interessante di cui bisogna tenere conto. Seconda constatazione. Vedete? Nei *salmi di supplica*, normalmente l'orante a un certo momento dichiara: *Vedi, io lo so di essere un peccatore. Da giovane o da vecchio, o in un modo o nell'altro, io lo so di appartenere a una storia di peccato. Io lo so di essere peccatore. E mi è capitato questo, questo, questo, questo, quest'altro ancora ed ecco sono un malfattore, sono un disgraziato*. È vero che, nello stesso tempo, rivendica il valore di una sua posizione che dev'essere difesa nei confronti di quelli che lo aggrediscono, però da parte sua, sempre o quasi sempre, la preghiera di supplica si sviluppa in modo tale da passare attraverso una confessione di peccato. C'è anche questo. E qui, nel *salmo 22*, non c'è niente di tutto questo. Il nostro orante non dice mai: *io sono un peccatore*. Il nostro orante è così coerente nella sua innocenza radicale, che non ha bisogno nemmeno di dichiararla. Non confessa mai di essere un peccatore. Questo è un motivo per cui il *salmo 22* è apparso da epoca antichissima e fin dai primi discepoli e, guarda caso, come interferisce coi

racconti della *Passione* del Signore in maniera quanto mai eloquente come ben sappiamo. È un personaggio strano: non impreca, non dichiara mai di essere peccatore. Si aggrappa al *tu*. È il *tu* di Dio!

E adesso – vedete – che qui, tra il versetto 22 e il versetto 23, nella Bibbia che io ho sotto gli occhi, non è tradotta una parola. Una parola che, invece, è segnalata nella nota a piè di pagina. Probabilmente nella nuova traduzione questa parola invece è tradotta: *Ma tu hai risposto / Anì ta nì. Ma tu mi hai risposto. Tu hai risposto a me. Tu hai risposto!* E, dal versetto 23, il salmo prende l'andatura di un *canto trionfale*, un *canto di vittoria*. E non è un altro salmo, è il nostro *salmo 22*. Vedete?

<sup>23</sup> Annunzierò il tuo nome ai miei fratelli,  
ti loderò in mezzo all'assemblea.

Il nostro orante, che ormai è prossimo a esalare l'ultimo respiro, si presenta a noi come l'evangelizzatore per antonomasia, l'annunciatore che porge a noi la rivelazione decisiva circa il nome di Dio: *ai miei fratelli!* E il nome di Dio è rivelazione della sua paternità. Annunzierò che tu sei padre, a tutti gli uomini. E a tutti gli uomini – vedete – che sono miei fratelli, perché ormai il titolo valido per fondare la fraternità tra gli uomini e per dare consistenza alla famiglia umana, è quel suo modo di essere presente nel fondo dell'abisso in cui tutti gli uomini sprofondano fino a morire! E quel suo modo di morire – vedete – sbaragliando tutti gli altri criteri in base ai quali gli uomini possono sentirsi raccordati tra di loro in misure di tempo, misure di spazio, misure sociologiche, misure culturali, misure ambientali, misure familiari, misure di consanguineità, tutto questo è sbaragliato. Il fondo è che tutti gli uomini muoiono e che tutti gli uomini sono ridotti a quell'impatto con la sconfitta che consuma, che esaurisce, che intrappola la vicenda di ogni creatura umana dentro a una misura di morte. Ebbene – vedete – lui afferma che così è ormai instaurata la famiglia umana, posto il fondamento di una comunione universale. E – vedete – è la paternità di Dio. Il nome che finalmente può essere annunciato, evangelizzato, rivelato, a tutti gli uomini nessuno escluso, nessuno dimenticato, nessuno trascurato: *miei fratelli*, dice, *i miei fratelli! Ti loderò in mezzo all'assemblea*, ed ecco che



quest'assemblea, adesso, acquista delle dimensioni che più ampie di così non potrebbero essere, tant'è vero che leggiamo subito i versetti che seguono, questa convocazione rivolta all'umanità intera per ondate successive. E questa convocazione riguarda un'assemblea, *kaal* si dice in ebraico, una *ekklesia* diventa in greco un'*ekklesia* grande, un'assemblea che, come per cerchi concentrici che si allargano sempre più fino a raggiungere la dimensione ecumenica più completa, tutta l'umanità è coinvolta! *I miei fratelli!* In quel suo modo di morire aggrappato al *tu*, in quel suo modo di annunciare la paternità di Dio, per lui, l'unico che riconosce il Figlio, l'unico che si compiace di quel Figlio, di quel verme, l'unico che si è compiaciuto di quel verme, che sono io, è il Padre della famiglia umana. È così che – vedete – quel suo modo di morire aggrappato al *tu* rivela il nome di Dio per una moltitudine sconfinata, illimitata, di fratelli.

Vi dicevo, tre ondate, adesso, per quanto riguarda la descrizione di questa immensa assemblea. La prima ondata, dal versetto 23 al versetto 25, riguarda gli interlocutori più vicini al nostro personaggio, e cioè quelli del suo popolo, Israele e i fedeli del suo popolo. Leggo:

24 Lodate il Signore, voi che lo temete,  
gli dia gloria la stirpe di Giacobbe,  
lo tema tutta la stirpe di Israele;  
25 perché egli non ha disprezzato  
né sdegnato l'afflizione del misero,  
non gli ha nascosto il suo volto,  
ma, al suo grido d'aiuto, lo ha esaudito.

Fino al versetto 25. E – vedete – si rivolge a quelli del suo popolo in modo tale che tutti quelli che s'identificano in maniera così qualificata, perché appartengono alla discendenza di Giacobbe, sono fratelli di un derelitto com'è lui. E questa condizione di estrema afflizione nella miseria della carne umana che si consuma, è conferma dell'appartenenza a un circuito comunitario che, in questo caso, conserva le caratteristiche inconfondibili di quella storia particolare mediante la quale il popolo d'Israele ha svolto la sua missione nella storia umana. Ma adesso aggiunge, dal versetto 26 al versetto 29 – qui l'orizzonte si allarga e diventa veramente universale – :

26 Sei tu la mia lode nella grande assemblea, ...

Questo *sei tu* è da intendere così: *Sei tu che ispiri la mia lode nella grande assemblea*, che adesso è diventata *grande*. Vedete? Quella *ekklesia* è *megali*. È la grande assemblea! E sei tu che ispiri la mia lode nel momento in cui io sono inserito in quella comunità che si rifà a connotati particolarissimi che Dio stesso ha attribuito al popolo d'Israele, ma adesso – vedete – è la *grande assemblea*!

... scioglierò i miei voti davanti ai suoi fedeli.

27 I poveri mangeranno e saranno saziati,

loderanno il Signore quanti lo cercano:

«Viva il loro cuore per sempre».

Qui, ormai – vedete – noi ci stiamo allargando verso orizzonti sempre più sconfinati, verso margini della storia umana che sono spesso margini squalificati e che pure – vedete – sono coinvolti all'interno di questa rivelazione dell'immenso abbraccio mediante il quale la paternità di Dio riconosce la famiglia umana in virtù della fraternità di cui è interprete il nostro orante moribondo che adesso sta esalando l'ultimo respiro. In quel suo modo di morire – vedete – tutti i popoli della terra disgraziati e sconfitti, sono dotati di un cuore che porta in sé una vocazione alla vita irrevocabile!

28 Ricorderanno e torneranno al Signore

tutti i confini della terra,...

Vedete? Lo dice proprio lui: i confini,

...tutti i confini della terra,

si prostreranno davanti a lui

tutte le famiglie dei popoli.

Vedete?

29 Poiché il regno è del Signore,  
egli domina su tutte le nazioni.

*I miei fratelli.* Quelli del suo popolo? E, sempre e dappertutto, quelli che sono ormai sigillati nella comunione di un'unica fraternità accanto a lui e in virtù del fatto che tutti gli uomini derelitti, prigionieri della loro storia più o meno sbagliata e inquinata, vanno incontro alla morte. Ma in quel modo suo di morire ha posto il fondamento di un disegno che corrisponde al mistero di Dio che si rivela. Quel disegno che corrisponde al nome di Dio, alla paternità di Dio! E adesso – vedete – terza ondata, dal versetto 30 al versetto 32, qui adesso abbiamo a che fare nientemeno con quelli che son già morti e con quelli che ancora non sono nati! Perché dice:

30 A lui solo si prostreranno quanti dormono sotto terra,  
davanti a lui si curveranno  
quanti discendono nella polvere.

Dunque, quelli che sono già morti. Anche loro sono inseriti nella grande assemblea!

E io vivrò per lui,  
31 lo servirà la mia discendenza.

Adesso – vedete – guarda avanti. Ha guardato indietro, ha raccolto le presenze dimenticate, sconosciute, sparite, disintegrate, di tutti i defunti che si sono succedute nel corso delle generazioni e adesso dice:

Si parlerà del Signore alla generazione che viene;

C'è qualcuno che racconterà alla generazione futura che Dio è padre. Esattamente è il suo racconto, è il suo modo di raccontare, di annunciare, di testimoniare, di evangelizzare, la paternità di Dio. La generazione che viene, quelli che ancora non sono nati!

32 annunzieranno la sua giustizia;  
al popolo che nascerà diranno:  
«Ecco l'opera del Signore!».

Qui c'è un problema di traduzione ma – vedete – che questo ultimo versetto – *l'opera del Signore* – stando ai racconti della *Passione* nei *Vangeli*, coincide con il grido di Gesù che spira. È l'ultimo grido di Gesù. Ha recitato il *salmo 22* per intero ed ecco, questa è *l'opera del Signore*, questa è la vittoria del Messia, il figlio di cui Dio si compiace, colui che ha posto il fondamento della famiglia umana restaurata; colui che è in grado di annunciare a tutti gli uomini che sono suoi fratelli e quindi ricomposti nell'economia di un'unica famiglia, per cui non ci sono più confini di spazio e di tempo, ma tutte le diversità sono valorizzate, compiute, esaltate, nell'appartenenza a un disegno di fraternità universale. Ed ecco il *salmo 22* – vedete – è salmo messianico più che mai istruttivo e illuminante per noi e ce lo troviamo proprio qui, dopo le tappe che abbiamo percorso negli ultimi tempi. Adesso:

23 Annunzierò il tuo nome ai miei fratelli, ...

### **MARCO 1,40-45**

Lasciamo da parte il salmo e prendiamo contatto, invece, con il brano evangelico. Siamo all'inizio del *Vangelo secondo Marco*, leggiamo pochissimi versetti, vediamo di approfittare ancora del tempo che abbiamo a disposizione per prendere contatto con questa pagina evangelica e con altre pagine a cui essa ci rimanda. Vedete? Gesù è in ascolto della *Voce*, così è stato presentato, ormai, nei due versetti precedenti. È comparso Gesù, è stato battezzato da Giovanni, Gesù in ascolto della *Voce*, il cielo si è aperto su di lui, la *Voce* che viene dai cieli – *Tu sei il Figlio l'amato – l'agapitòs*, l'amato – *in te mi sono compiaciuto*. Il Figlio in ascolto della *Voce*. Questo è l'evangelo di Dio, come si esprime il nostro evangelista Marco. Questa è la novità di cui è protagonista nella storia umana. È lui, Gesù, il figlio amato, è il suo modo di essere Figlio in mezzo agli uomini, nella storia umana, con tutto quello che è proprio della nostra condizione

umana, è il suo modo di essere Figlio a cuore aperto. E – vedete – qui, all’inizio del *Vangelo secondo Marco*, è come se noi già fossimo introdotti verso la pienezza finale della *grande catechesi* che il nostro evangelista mette a nostra disposizione, perché è proprio in questo suo modo di essere Figlio a cuore aperto che Gesù ci racconta la paternità di Dio. Tutta la catechesi evangelica è illustrazione di questa sua testimonianza, di questo suo modo di annunciare la paternità di Dio fino a quando la *Voce* della conversazione interiore, che man mano tiene impegnato Gesù – è lui in ascolto di quella *Voce*, è lui impegnato in quella conversazione con la parola che l’interpella – e allora quella *Voce*, dalla conversazione interiore affiora sulle sue labbra e diventa *Abbà*. Se voi prendete il capitolo 14, ecco, che allora per la prima volta – è capitato qua e là nel corso del Vangelo che Gesù abbia fatto qualche riferimento alla paternità di Dio, testi che adesso non prendo in considerazione, sono pochi testi ma molto sfuggenti, molto marginali – adesso quando ormai siamo giunti agli eventi ultimi della sua missione in questo mondo, nel corso della preghiera notturna, nel Getsemani Gesù dice *Abbà*, Padre, *Abbà*! Capitolo 14 dal versetto 34 al versetto 39, quando, nel versetto 39, dopo avere sollecitati i tre discepoli ad accompagnarlo ma senza successo perché i tre dormono, ed è comprensibile anche questa loro insufficiente resistenza nella veglia, fatto sta che nel versetto 39:

Allontanatosi di nuovo, pregava dicendo le medesime parole. (*Mc* 14,39)

*Ton afton logon* dice in greco, ve lo facevo notare anche altre volte. La medesima parola, il *Logos*. Il *Logos*, *Abbà*. *Abbà*, dice *Abbà*.

Annunzierò il tuo nome ai miei fratelli, ... (*Sl* 22,23)

diceva il *salmo* 22. *Abbà*, diceva *Abbà*, stava dicendo *Abbà*. E lo stava dicendo. E – vedete – adesso quel *Logos* è affiorato, è la parola di Gesù, è il suo discorso, il suo discorso interiore. Il suo discorso. Invece di *parola*, qui varrebbe la pena proprio di usare il termine *discorso* che forse nel nostro linguaggio corrente è più pertinente. E infatti – vedete – se torniamo indietro, il discorso di Gesù, quel discorso che l’evangelista Marco, per dire così, ha auscultato, a cui

accenna progressivamente, man mano che sviluppa la narrazione dei fatti. Prendete il capitolo 2 versetto 2. Gesù è a Cafarnao, sta in una casa, ci sono persone,

... ed egli annunciava loro la parola. (Mc 2,2b)

Versetto 2, vedete? Egli diceva loro il *Logos*, la *Parola*. Cosa vuol dire? Beh – vedete – Gesù sta dicendo tante cose, poi avrà modo di esprimersi con esempi, parabole, insegnamenti, sentenze. Ma diceva loro la *Parola*, dice il nostro evangelista Marco. Sta parlando di *Abbà* e sta man mano dando eloquenza, man mano, tutto l'itinerario, fino a quando nel Getsemani, *Abbà!* Ecco, tutto l'itinerario è mirato a rendere udibile quel linguaggio interiore mediante il quale si sviluppa la sua conversazione con la *Voce* che lo chiama. Il Figlio a cuore aperto, *Abbà!* Prendete più avanti, nel capitolo 4, capitolo dedicato al discorso in parabole di Gesù, anche qui il termine *Logos*, dal versetto 14:

Il seminatore semina la parola. (Mc 4,14)

Il *Logos*. E – vedete – quando qui il nostro evangelista dice *Logos*, il suo *discorso*, sempre è opportuno per noi che, adeguatamente istruiti, perché noi siamo già arrivati alla fine e dalla fine stiamo tornando indietro, percepiamo in quella parola che il Signore sta proclamando, che il seminatore sta seminando, il nome della paternità divina: il *Logos*. E così fino al versetto 21. E così, prendete il versetto 33 di questo capitolo 4,

Con molte parabole di questo genere annunciava loro la parola ... (Mc 4,33)

Annunciava loro il *Logos*. Quel *Logos* che Gesù sta ripetendo dentro di sé, quel *Logos* che è il suo discorso interiore, quel *Logos* che è il nome della paternità di Dio che Gesù sta annunciando agli uomini ma, appunto, in un contesto di fraternità e questa fraternità viene man mano precisata, esplicitata, documentata, fino al momento in cui Gesù recita il *salmo 22* e muore. Più avanti – vedete – questa stessa espressione compare nel capitolo 8 versetto 32, quando

per la prima volta – è il vangelo che abbiamo letto pochi giorni fa – per la prima volta Gesù nel *Vangelo secondo Marco* parla della sua missione che è orientata verso un rifiuto e Pietro ha risposto a nome dei *Dodici* – *Tu sei il Messia* – e Gesù dice – *Non ne parlate con nessuno* – poi Gesù comincia a insegnare loro, versetto 31 – *Il Figlio dell'uomo dovrà molto soffrire* – ecco questa è la situazione che si presenta. Gesù ormai si è reso conto, va incontro a un rifiuto, va incontro a un'opposizione, va incontro a un'ostilità, va incontro alla morte! La strada si apre, per lui, in quella direzione, non altrimenti che così. Dopo tre giorni resusciterà, versetto 32, eccolo qui:

Gesù faceva questo discorso apertamente. (*Mc* 8,32)

Questo *Logos* apertamente. Gesù sta parlando – vedete – di quello che riguarda la sua interiore adesione alla *Voce* che gli parla. È così che la sua missione sta prendendo forma, sta prendendo corpo, si sta inserendo nella vicenda umana. Il *Logos*, questo *Logos* apertamente, adesso. Tant'è vero che poi Pietro lo rimprovera e dice: *No, non va bene così. Non va bene!* Pietro non vuole ascoltare quel *Logos*. Ma – vedete – che quel *Logos* porta con sé l'annuncio della paternità di Dio. Fatto sta – vedete – che qui adesso noi siamo quasi così naturalmente, un modo un po' sciocco per descrivere in realtà un'attenzione, una spinta, che è in tutto e per tutto soprannaturale, verso il racconto della *Passione* quando Gesù recita il *salmo 22* – rileggeremo il racconto della *Passione* la domenica delle palme, quest'anno, nel *Vangelo secondo Marco* – e Gesù recita il *salmo 22* per intero – *Dio mio, Dio, perché mi hai abbandonato?* – e biascicando, e farfugliando, tant'è vero che gli astanti non capiscono – *è febbricitante anche lui, avrà anche qualche allucinazione, perché no?* – e finalmente grida ad alta voce:

Annunzierò il tuo nome ai miei fratelli, ... (*Sl* 22,23)

*Questa è l'opera del Signore!* Capitolo 15 dal versetto 34 in poi, fino al versetto 37. Ma vedete che il *salmo 22* è stato citato precedentemente più volte, i vestiti, la sete e altri richiami? Noi dobbiamo però, dopo questo sguardo così panoramico, ritornare al nostro brano evangelico, perché – vedete – abbiamo a

che fare con il Figlio che è in ascolto della *Voce*. E qui il nostro evangelista Marco descrive la scena a partire dalla comparsa di Giovanni Battista, come di una sosta sulla soglia del giardino della vita. È Giovanni Battista – vedete – che è rivestito come l’antico Adamo e sulla soglia – il Giordano è una soglia – ma è non soltanto una soglia per entrare nella terra d’Israele che anticamente era la terra di Canaan, ma è il ritorno al giardino della vita. E qui abbiamo a che fare con una scena che rievoca la storia di tutti gli uomini, la condizione umana, là dove Adamo è nel deserto, in esilio dalla vita. Questo è l’esilio per antonomasia, dall’inizio – ricordate? – il giardino della vita, ed ecco in esilio. Ed è il mondo che, creato come giardino, è diventato deserto. E, dunque, il viaggio attraverso il deserto, là dove la vita è stretta in una morsa soffocante fino a essere preda della morte. Ma nello stesso tempo – vedete – questa condizione di permanenza nel deserto è diventata il luogo della rivelazione, dove Dio si è fatto avanti, dove Dio è intervenuto, dove Dio ha man mano operato in modo tale da trovarci, adesso, sulla soglia del giardino della vita, ma siamo nel deserto! E là è gettato Gesù. Vedete? Versetto 12:

Subito dopo lo Spirito ... (Mc 1,12)

la mia Bibbia dice *lo sospinse*. Tenete presente che qui, in greco, il verbo è *ekvalin*. *Ekvalin* vuol dire *lo cacciò, lo buttò!* Nel *Vangelo secondo Marco*, il gesto compiuto, che poi è un soffio, da parte del vento divino, è molto energico, provocatorio. Normalmente questo verbo si usa per indicare gli spiriti immondi che vengono espulsi. E invece qui è buttato lui nel deserto! Ma – vedete – è gettato dallo spirito del Dio vivente là dove si svolge la vita così deficitaria e così asfittica degli uomini figli di Adamo. Là dove sono i figli di Adamo, e dove siamo tutti noi. E Gesù è gettato dallo spirito del Dio vivente là. È là che la sua missione, ossia la testimonianza della sua figliolanza, del suo essere Figlio, è là che la sua missione instaura un rapporto di fraternità con tutti i figli di Adamo nel deserto. Tutti i figli di Adamo! E così – vedete – quel deserto, proprio attorno a lui e per tutti gli uomini a cui Gesù annuncia la paternità di Dio, diventa già il giardino della vita. Attorno a lui! Qui il versetto 13 dice:



e vi rimase quaranta giorni, tentato da satana; stava con le fiere e gli angeli lo servivano.  
(Mc 1,13)

Ecco, un'immagine – vedete – che serve a sintetizzare, in maniera mirabile, la ricomposizione del giardino, dove tutte le creature sono concordi nel rendersi docili al servizio della sua presenza. Le fiere, i mostri sotterranei, gli angeli, le creature superiori, tutto nel giardino ormai si ricompone in obbedienza a lui. È come se tutta la catechesi del nostro evangelista Marco fosse anticipata da quest'icona. È un'immagine sintetica che fa da sommario ma è come se, in quest'immagine, noi già potessimo leggere in anticipo il *salmo 22*:

... stava con le fiere e gli angeli lo servivano. (Mc 1,13)

Ecco! È attorno a lui, e in quanto è lui che è stato gettato nel deserto della nostra condizione umana – ed è lui che condivide tutto di questo nostro deserto fino alla morte – che il deserto già fiorisce come giardino. E i mostri sono addomesticati e gli angeli sono ossequienti servitori. Fatto sta – vedete – e veniamo al punto su cui bisogna che ci soffermiamo qualche momento ancora, questo è il deserto della contestazione a cui Gesù va incontro. Quaranta giorni tentato da Satana. Tentato – già! – nel senso che satana è l'avversario, satana è il contestatore per antonomasia. Satana vuole svuotare di valore la missione di Gesù e – vedete – proprio in quanto è la missione del Figlio! E quindi vuole svuotare di valore la rivelazione della paternità di Dio! Questa è la contestazione satanica. La missione di Gesù in quanto in lui si realizza la figliolanza di cui Dio si compiace. Ma in lui – vedete – è la paternità di Dio che si rivela, è così che ha posto il fondamento della famiglia umana. Tutto quello che noi abbiamo intravvisto, contemplato, intuito almeno leggendo il *salmo 22*, ma adesso – vedete – è la realtà che si compie nell'evento decisivo. E Satana nel deserto incalza. Notate: nel *Vangelo secondo Marco* si parla di Satana un'altra volta in modo così marginale e poi in due testi. Tanto per schiarirci un po' qualche idea, chi è Satana? Prendete il capitolo 4 versetto 15 – qui è il *Vangelo delle parabole* – è la parabola del seminatore a cui abbiamo dato uno sguardo poco fa, versetto 15. Vedete? Il seminatore ha gettato il *Logos* – il *Logos*, ne parlavamo – :

Quelli lungo la strada sono coloro nei quali viene seminata la parola; (Mc 4,15a)

– il *Logos* –

ma quando l'ascoltano, subito viene satana, e porta via la parola seminata in loro. (Mc 4,15b)

Il *Logos* seminato in loro. Satana è colui che ruba la *Parola*. Ruba non la parola nel senso che adesso gli uomini sono diventati muti. Ma ruba la *Parola*, quella *Parola*! Ruba la *Parola*, il *Logos*, quel discorso, ossia la rivelazione della paternità di Dio nella figliolanza di Gesù! Satana è un ladro.

Il secondo testo nel capitolo 8 versetto 33, anche qui ci siamo soffermati qualche momento fa, ricordate il primo annuncio da parte di Gesù riguardante la sua *Passione* e morte e quindi il viaggio che si apre per lui verso la pienezza della vita vittoriosa sulla morte, e Gesù faceva quel *Logos* apertamente e Pietro lo prende in disparte e lo rimprovera. Versetto 33, ecco qui:

Ma egli, voltatosi e guardando i discepoli, rimproverò Pietro e gli disse: «Lungi da me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini». (Mc 8,33)

Vedete? Satana è colui che adesso vuole rubare il Messia, Perché Pietro ha detto – *Tu sei il Messia!* – e lo ha detto lui a nome di tutti gli altri e gli altri sono concordi! Ma adesso – vedete – Satana rimprovera Gesù per come si è presentato lui! È il suo *Logos*, è il suo discorso, è la sua missione, è il suo modo di essere Figlio che rivela la paternità di Dio. Ed ecco, Satana che vuole, per così dire, zittire, cancellare, diciamo pure rubare il Maestro che, da parte sua, invece, vuole condividere con noi e con tutti gli uomini, l'ascolto della *Voce* che ci chiama alla figliolanza: *faceva questo discorso apertamente*.

Torniamo al nostro brano evangelico, perché – vedete – dobbiamo dare ancora uno sguardo, ma è questione di poche battute, a quei testi nei quali, all'interno della catechesi del nostro evangelista Marco, Gesù viene contestato. E

là dove è usato il verbo *pirasìn*, qui nel versetto 13 il verbo è usato in maniera così, proprio essenziale, sobria:

... quaranta giorni, tentato da satana; (*Mc* 1,13)

Tentato da Satana, contestato da Satana. Ci sono tre testi, vi dicevo, in cui il nostro evangelista ci presenta delle scene nelle quali espressamente si fa riferimento alle contestazioni subite da Gesù, al suo impatto con il tentatore. Vediamo meglio solo qualche richiamo. Capitolo 8 versetto 11:

Allora vennero i farisei ... (*Mc* 8,11)

– avete trovato? Ecco –

... e incominciarono a discutere con lui, chiedendogli un segno dal cielo, per metterlo alla prova. (*Mc* 8,11)

Questo è il nostro verbo: *per contestarlo, per tentarlo*. È – vedete – la richiesta di un segno. Attenzione, diremmo: beh, è un bel suggerimento, è un buon consiglio *un segno dal cielo* in modo tale che tutti siamo convinti. Uno sbalordimento tale per cui nessuno può più obiettare alcunché! *Un segno dal cielo*, in realtà vogliono metterlo alla prova. Qui è una tentazione satanica, perché – vedete – questa richiesta di un segno allude a un modo d'impostare le cose quindi anche d'interpretare la missione di Gesù, in vista di un dominio dall'alto. Vedi che qui, per arrivare a ottenere dei risultati, bisogna imporre con degli strumenti adeguati, il segno, una – come dire – una potenza dominatrice che scenda dall'alto. E Gesù – vedete – invece sospira:

Ma egli, traendo un profondo sospiro, disse: «Perché questa generazione chiede un segno? ... (*Mc* 8,12)

Prende la barca e se ne va sull'altra sponda. Pochissimi tratti – vedete – ma essenzialissimi perché questo sospiro di Gesù ancora una volta ci rimanda a quello che è lo spazio interiore. Si parlava di questo sospiro anche nel capitolo 7

versetto 34. È Gesù che – vedete – non dà nessun segno! Il segno è lui ed è lui a cuore aperto! È lui che mette a disposizione se stesso! È questo il segno, non altri segni spettacolari che dovrebbero schiacciare l'umanità sotto una cappa così autoritaria da ottenere finalmente l'esito desiderato! È un imbroglio questo, perché – vedete – nel cuore aperto di Gesù che qui sta sospirando – *nessun segno* – noi riconosciamo la sua incrollabile confidenza nella conversione del cuore umano. Quando poi dice:

E lasciatili ... (Mc 8,13)

– versetto, c'è scritto 15? No, 13! Ci sono dei dubbi, eh eh eh –

E lasciatili, risalì sulla barca e si avviò all'altra sponda. (Mc 8,13)

Questo viaggio che comporta la traversata del mare, nel *Vangelo secondo Marco* è l'immagine proprio plastica che serve a raffigurare la traversata del cuore, lo spalancamento del cuore, la liberazione del cuore, là dove, invece, il cuore è indurito, impietrito, incallito, ripiegato, incurvato in se stesso. Ed ecco – vedete – Gesù non dice più niente, sale sulla barca e passa dall'altra parte. È la sua confidenza nella conversione del cuore umano. Vedete? La sua confidenza nella risposta da parte dei figli di Adamo alla paternità di Dio, altro che segno dal cielo per schiacciare, per dominare, per imporre! Gesù a cuore aperto sospira e attraversa il mare. La strada è quella che lui sta annunciando e testimoniando con il suo vissuto filiale e cioè la conversione del cuore umano, quando finalmente gli uomini risponderanno alla paternità di Dio.

Secondo testo in cui compare il verbo *tentare* o *contestare*, capitolo 10. Qui all'inizio del capitolo, versetto 2, ci son di nuovo dei farisei che vogliono *metterlo alla prova*. Ecco qui il nostro verbo. Vi ricordate quello che succede qui?

«È lecito ad un marito ripudiare la propria moglie?». (Mc 10,2)

La *Legge* di Mosè. Bene – vedete – per non andare così a spasso attraverso le pagine del *Vangelo* in modo inconcludente, proprio la questione nel suo contenuto essenziale, qui quelli che si rivolgono a Gesù pretenderebbero di trovare nel diritto un’occasione per formalizzare la durezza del cuore umano. E Gesù dice: *Ma guardate che le cose stanno così nella legge di Mosè per la durezza del cuore umano*. E allora – vedete – formalizziamo la durezza del cuore umano! Basta inquadrarla nei termini propri del diritto. Quel tentativo di – per così dire – giustificare la durezza del cuore umano, accettare la durezza del cuore umano, addirittura istituzionalizzare la durezza del cuore umano con tanto di normativa giuridica, altrove, nel *Vangelo*, si chiama *insensatezza*. Quando Gesù si rivolge ai discepoli – *Ma siete ancora così insensati?* – capitolo 7 versetto 18, capitolo 8 versetto 17 – *Ma come? Non intendete ancora? Non capite ancora? Avete il cuore indurito?* – capitolo 8 versetto 17, poco prima, beh – vedete – qui, stando all’obiezione con cui i farisei si rivolgono a Gesù, quel tentativo di istituzionalizzare la durezza di cuore sarebbe come il migliore rimedio alla debolezza umana, perché la debolezza umana fa sì che tra moglie e marito succeda qualche cosa per cui a un certo punto qualcuno deve trovare uno strumento che gli consenta di esercitare un potere. Si difende così! In questo caso si difende solo il marito, non si difende la moglie. Ma situazioni analoghe, il diritto come una garanzia per difendere la debolezza umana che così rimedia alle situazioni incresciose di cui è vittima con un ammennicolo di ordine giuridico. E Gesù – vedete – qui richiama da parte sua l’opera originaria di Dio. Così non fu all’inizio, perché

all’inizio della creazione *Dio li creò maschio e femmina; ... (Mc 10,6)*

E quel che segue. Cita *Genesi* capitolo primo, poi *Genesi* capitolo secondo, i racconti della creazione. Dunque, Gesù fa appello all’opera del Creatore, all’inizio. Ed è proprio lui, il Creatore, che ha chiamato la persona umana alla radicale relatività della propria debolezza. Vedete che la debolezza non è un incidente? La debolezza è proprio una nota intrinseca della persona umana che non per niente è sessuata, maschio e femmina. E dunque c’è

un'intrinseca relatività della persona umana! E questo comporta un dato di debolezza? Ma – vedete – ogni vocazione si compie nella gratuità dell'appartenenza a relazioni interpersonali. Ogni vocazione si compie in una dimensione che noi già possiamo definire come fraternità. Ma è una definizione molto, come dire, già elaborata. Elaborata rispetto a quel tentativo di formalizzare la durezza del cuore umano per rimediare così alla debolezza degli uomini, delle donne. La debolezza umana! E Gesù dice, qui, che la debolezza non trova rimedio, ma la debolezza è tutta da restituire come risposta al Creatore che, da parte sua, ha conferito alla debolezza della creatura umana, il dono di una vocazione che non può né potrà mai ridursi ai vincoli imposti da quella normativa giuridica che – vedete – dà come scontata la durezza del cuore umano. Perché è proprio la durezza del cuore umano che, invece, è in contraddizione con l'iniziativa originaria di Dio. Ed è proprio la durezza del cuore umano che Gesù, nell'adempimento della sua missione, sta contestando, affrontando, dirompendo, infrangendo, aprendo un varco nella durezza del cuore umano:

Annunzierò il tuo nome ai miei fratelli, ... (Sl 22,23)

Quel suo modo di procedere – vedete – nella missione del Figlio, è rivelazione della paternità di Dio, là dove il cuore umano finalmente si arrende, si apre, e la debolezza della nostra condizione umana non è più un buon motivo epr difendersi ma è l'occasione propizia per offrirsi gratuitamente come gratuitamente tutto proviene dalla parola creatrice di Dio.

Terzo testo, e ci fermiamo. Vedete? Capitolo 12, più avanti ancora, Gesù ormai è a Gerusalemme qui, capitolo 12 versetto 13, qui è un altro episodio che conosciamo bene per altra via.

Gli mandarono però alcuni farisei ed erodiani per coglierlo in fallo nel discorso. E venuti, quelli gli dissero: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e non ti curi di nessuno; infatti non guardi in faccia agli uomini, ma secondo verità insegna la via di Dio. È lecito o no dare il tributo a Cesare? Lo dobbiamo dare o no?». Ma egli, conoscendo la loro ipocrisia, disse: «Perché mi tentate? ... (Mc 12,13-15)

Ecco il nostro verbo:

«Perché mi tentate? ... (Mc 12,15)

Dunque – vedete – qui adesso quelli che si rivolgono a Gesù riconoscono il prestigio del suo magistero – *Tu sei un maestro straordinario, perché tu insegni la via di Dio* – ecco. Affermato questo poi aggiungono: *Guarda però che il tuo magistero straordinario, eccezionale, grandioso, entusiasmante, che illustra la via di Dio, non risolve le contraddizioni umane! Un esempio? Il tributo a Cesare, lo diamo o non lo diamo? Tu parli delle cose di Dio. Bellissimo! Ma il tributo a Cesare? Ecco, tributo a Cesare. E allora – vedete – Gesù dice da parte sua, come risposta:*

«Perché mi tentate? ... (Mc 12,15)

*Mostratemi la moneta.* Conosciamo quello che avviene adesso. L'immagine di Cesare. E l'immagine di Dio? Già! E vedete che Gesù sta dimostrando qui, ancora una volta, la risoluta, incrollabile, confidenza da parte sua nella bellezza di ogni creatura umana che porta in sé l'immagine di Dio? L'immagine di Dio! L'immagine di Cesare, ma l'immagine di Dio? E l'immagine di Dio non è un'ipotesi teorica, astratta, grandiosa, che riguarda le verità celesti nascoste sotto le nubi, una coltre di nubi al di là del nostro orizzonte umano. L'immagine di Dio è la creatura umana, è ogni creatura umana dotata di questa bellezza per Gesù intramontabile. Tant'è vero che lui – vedete – proprio a questa bellezza, che è anche la dignità della vocazione alla vita di ogni essere umano, fa' appello con intransigente coerenza. Il suo modo di procedere nell'adempimento della sua missione, il suo modo di essere Figlio a cuore aperto dentro la storia degli uomini fino a morire, è là dove, in ogni creatura che muore, è l'immagine di Dio che esplose in tutta la sua epifanica bellezza. Questo sta affermando Gesù.

Nel deserto Gesù incontra tutti i figli di Adamo. Ecco, è lui il Figlio di cui Dio si compiace, ed ecco che la sua figliolanza pone il fondamento della famiglia umana. Nel suo modo di dire *tu* a Dio, tutti gli uomini – e tutti gli uomini che

vengono meno, si consumano e muoiono dentro a questa storia così farraginoso e così grandiosa allo stesso tempo, di cui siamo parte – tutti gli uomini sono riconosciuti come suoi fratelli. E noi, proprio in virtù di quel suo modo di dire *tu* a Dio, abbiamo imparato a dire: *Abbà, Padre nostro!*

Fermiamoci qua.



### Litanie della veglia notturna

*Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.*

*Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!*  
*Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!*  
*Gesù bellezza luminosa, abbi pietà di me!*  
*Gesù forza invincibile, abbi pietà di me!*  
*Gesù dolcezza immensa, abbi pietà di me!*  
*Gesù Signore tanto amato, abbi pietà di me!*  
*Gesù ammirabile nella forza, abbi pietà di me!*  
*Gesù pace risplendente, abbi pietà di me!*  
*Gesù pieno di benevolenza, abbi pietà di me!*  
*Gesù misericordia instancabile, abbi pietà di me!*  
*Gesù purissimo, abbi pietà di me!*  
*Gesù eterno, abbi pietà di me!*  
*Gesù stupore degli angeli, abbi pietà di me!*  
*Gesù liberazione dei nostri padri, abbi pietà di me!*  
*Gesù lode dei patriarchi, abbi pietà di me!*  
*Gesù compimento delle profezie, abbi pietà di me!*  
*Gesù gloria dei martiri, abbi pietà di me!*  
*Gesù gioia dei monaci, abbi pietà di me!*  
*Gesù dolcezza dei sacerdoti, abbi pietà di me!*  
*Gesù letizia dei santi, abbi pietà di me!*  
*Gesù purezza dei vergini, abbi pietà di me!*  
*Gesù salvezza dei peccatori, abbi pietà di me!*  
*Gesù Dio da sempre e per sempre, abbi pietà di me!*  
*Gesù maestro molto paziente, abbi pietà di me!*  
*Gesù salvatore compassionevole, abbi pietà di me!*  
*Gesù amore immenso, abbi pietà di me!*  
*Gesù mio creatore, abbi pietà di me!*  
*Gesù buon pastore, abbi pietà di me!*  
*Gesù forza invincibile, abbi pietà di me!*  
*Gesù tenerezza infinita, abbi pietà di me!*  
*Gesù bellezza radiosa, abbi pietà di me!*  
*Gesù amore ineffabile, abbi pietà di me!*  
*Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

### Preghiera conclusiva della veglia notturna

*O Dio onnipotente, Padre nostro, noi così ci rivolgiamo a te da quando il Figlio tuo, Gesù Cristo, è passato in mezzo a noi e ci ha lasciato la testimonianza di una fraternità unica, universale, per come è morto nella carne umana e per come nella carne è stato glorificato. È lui il fondamento della riconciliazione universale, della famiglia umana ricomposta, di tutta la nuova creazione, nel giardino della vita. Ed è lui che intercede presso di te, Padre. Consegnaci a lui con potenza di Spirito Santo. Rendici docili nel discepolato, pazienti nella ricerca, fedeli nel custodire la Parola che ci è stata rivelata perché possiamo, oggi e sempre, invocarti, servirti e amarti, unico nostro Dio. Tu sei il Padre, con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, sei benedetto per i secoli dei secoli, amen!*